

**Gli U2. I Coldplay. E la musica ambient. Tutte creature di "Brain One". Che ora torna con un disco. Scritto su misura per la Reggia di Venaria**

COLLOQUIO CON BRIAN ENO DI LEONARDO CLAUSI

# ENO SOLISTA ANCORA

**D**egli infiniti aneddoti su di lui, è particolarmente illuminante quello raccontato da Bono. Era il 1984 e Brian Eno era stato appena chiamato a produrre "The unforgettable fire", il disco che avrebbe dato il via all'ascesa planetaria degli U2: «Arrivò vestito come un architetto, con una di quelle 24 ore che andavano di moda negli anni Ottanta, indossava un completo e cravatta di pelle. Usava parole come "trattamento" e "procedura"». Sembra l'equivalente musicale di Winston Wolf, il personaggio di Harvey Keitel in "Pulp Fiction". Solo che mentre Wolf "risolve problemi", Brian Eno "risolve carriere", nel senso che le rilancia (David Bowie, U2, Coldplay) o anche, più semplicemente, le lancia (Devo, Talking Heads, Ultravox). Il tutto grazie a un approccio spudoratamente intellettuale, spesso anche quando è alle prese con i suoi mille altri progetti. L'ultimo dei quali è Lux, un album di musica "generativa" che esce il prossimo 13 novembre per l'etichetta Warp.

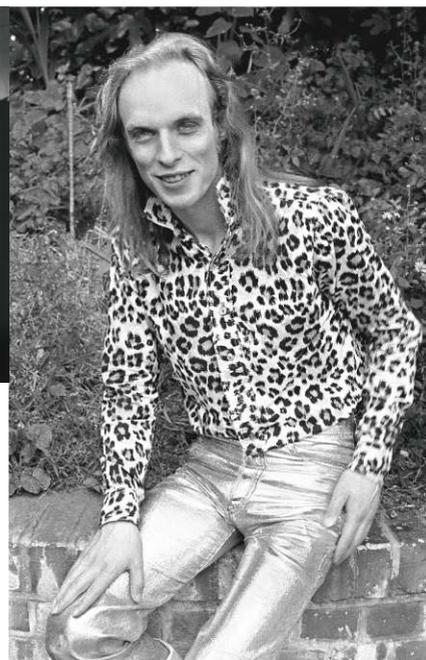
Eno ha 64 anni, di cui circa 40 spesi a ridefinire il presente in una sbalorditiva pluralità di vesti. Appena ci sediamo al tavolo in mezzo al suo vasto atelier/biblioteca/studio nell'ex-alternativa Notting Hill, con la trepidazione di chi è cresciuto venerando i dischi suoi e da lui prodotti, gli occhi azzurro chiaro si fissano sul dittafono digitale. Alla domanda sul motivo di tanta curiosità, risponde: «L'altra volta che ci siamo incontrati, avevamo iniziato l'intervista da circa tre quarti d'ora quando mi sono accorto che il registratore segnalava "memory full": stavolta lo terrò d'occhio io».

Scrivere di Brian Eno significa prima di tutto redigere la solita raffica di definizioni su chi è (maître à penser "laterale", operatore liquido e postmoderno, teorico della



multidisciplinarietà, catalizzatore culturale), cosa fa (musicista, cantante, pittore, produttore, conferenziere, artista concettuale, attivista politico), fino a quelle sulla sua leggendaria intelligenza (l'anagramma del suo nome è Brain One). Sono tutte definizioni vere, e non solo. Più che tutte queste cose, Eno è la rete che le collega, il discorso critico che le segue e le precede.

"Lux" non solo è il suo primo lavoro solista dal 2005, ma segna un ritorno al linguaggio per cui è più noto, quell'ambient music che ha inventato a fine anni Settanta e che oggi fa da sfondo alla vita di milioni di persone. Anche stavolta il tutto nasce da una commissione (ancora una volta italiana, dopo la collaborazione con Mimmo Paladino del 1999), in uno spazio barocco trionfale rivelatosi, sulle prime, problematico: una composizione per la Galleria Grande della reggia torinese di Venaria, dell'architetto Filippo Juvarra. «L'avevo vista solo in fotografia. Ho elaborato un brano di cui avevo provato l'ascolto proprio qui, mi sembrava che il suono fosse eccellente. Ma quando l'ho suonato nella galleria per la prima volta... Il risultato era terribile. Le foto rendevano soltanto la prospettiva architettonica:



dall'interno tutto quello che vedi è luce che sgorga dalle immense finestre, e io avevo creato un pezzo estremamente introspettivo». Ne è seguita una riscrittura integrale, stavolta in situ. Il brano è stato poi rifinito a Londra. «Ho continuato a lavorarci proprio qui, ho chiuso le porte e ci ho vissuto dentro per un mese intero, le quattro settimane più felici di quest'anno. Mi sono organizzato con un letto pieghevole, ho disposto le casse ai piedi del letto così da poter ascoltare stando sdraiato, perché non amo le cuffie».

Eno è una macchina senza retromarcia. Non è tipo da rivisitare il proprio passato senza una buona ragione. I suoi album ambient sono specchi d'acqua sonora, tableaux acustici. Stavolta, complice forse la magniloquenza settecentesca dello spazio, il risul-



BRIAN ENO IN UN RITRATTO RECENTE.  
A SINISTRA: DUE FOTO DEL 1972, DA SOLO E  
CON I ROXY MUSIC (È IL PRIMO DA DESTRA)

tato ha una struttura che ricorda i movimenti delle composizioni classiche, anche se lui preferisce parlare di «episodi», che nel disco sono quattro. «Lux», che potremmo anche ribattezzare «Music for Galleria Grande», parte da qualcosa di assai diverso dagli «airports» o dai «film» per i quali aveva composto i suoi album del passato. «Anche se non avevo cominciato con il proposito di scrivere un brano di musica classica, lo definirei «classico» per la tavolozza dei suoni: non suonerebbero del tutto innaturali a un ascoltatore di 150 anni fa». Per lui questa è una forma rivitalizzata, la riapertura di un capitolo mai scritto fino in fondo. Non importa che l'ambient sia ormai una suppellettile culturale, capace di ingannare lui stesso. «Ero in palestra l'altro giorno e stavano

suonando proprio un mio brano, l'ultimo di «Music for airports», che all'inizio non avevo riconosciuto. Ho pensato: «Niente male». Solo dopo mi sono reso conto che era mio, un'idea che non avevo mai più sviluppato. È una cosa che ho fatto nel 1978: ora voglio riprenderla con la tecnologia odierna. Ci lavorerò proprio stasera».

Il Maestro non conosce soste. Eppure nemmeno il futuro che ci indica è più quello di una volta. La sua ambient è suonata nelle palestre e da Starbucks. Difficile lasciare due volte un segno così profondo nella contemporaneità. Lo preoccupa il fatto che il presente lo abbia raggiunto? «Ogni tanto sento qualcosa che cattura la mia attenzione, qualcosa che non avevo sentito prima e che mi piace. È soltanto questo il criterio creati-

vo che seguo. Non penso mai a come potrebbe posizionarsi da un punto di vista culturale se non magari dopo, a cose fatte. Allora mi pongo una domanda: «Perché quella cosa ha catturato la mia attenzione?» Tutto il mio lavoro scaturisce dall'aver seguito spesso piccole sensazioni, piccoli dettagli». L'analisi retrospettiva, il guardare alle cose dopo che sono avvenute, è un elemento chiave del suo percorso. «Molti musicisti detestano l'analisi, temono di spezzare un incantesimo. Io trovo bello e utile distinguere le parti che compongono un tutto, anziché svilupparlo in maniera astorica».

La mediazione postmoderna tra avanguardia colta e pop si delinea già all'inizio della carriera quando, fresco d'accademia d'arte, Eno si ritrova nei Roxy Music dopo aver frequentato l'allora sparuta avanguardia britannica attorno a figure carismatiche come Cornelius Cardew, già allievo di Stockhausen. «Poi scoprii la straordinaria tecnologia dello studio di registrazione, che si andava proprio allora sviluppando. Pensai che sarebbe stato molto interessante giocare, approfondire. Erano gli artisti pop che sperimentavano con quella tecnologia, non certo i compositori contemporanei, che non avevano la più vaga idea di cosa fosse uno studio». Era l'inizio di una permutazione continua di linguaggi, l'artista come «bee», ape instancabile che impollina fiori diversi. «Bee Eno: mi pare un'ottima definizione».

Nella classica dicotomia estetica tra intelletto ed emozione non sceglie, preferisce raccomandare la lettura dell'ultimo libro dello psicologo ed economista Daniel Kahneman, «Thinking, fast and slow». «Parla di intuizione e razionalità. Il pensare rapidamente è intuizione, prendere decisioni istantanee: ad esempio che una certa persona ci piaccia oppure no. È una decisione rapida e spesso del tutto sbagliata, ma è la sintesi di una serie di esperienze non comprese razionalmente e per questo molto difficile da contrastare». La razionalità che passa in rassegna i fatti è invece lenta, anche se spesso corretta, però non utile laddove si debba prendere una decisione rapida. Insomma, entrambi questi modi di pensare sono utili ma ingannevoli, non dobbiamo mai credere completamente a uno dei due. «Molti artisti preferiscono vivere esclusi- ▶

vamente nella parte intuitiva, in un gran casino nel quale non riescono ad articolare i loro pensieri. Dall'altra parte ci sono quelli terrorizzati all'idea di abbandonare il mondo razionale, incapaci di prendere una decisione rapida. Io ho avuto la fortuna di nascere senza dubbi circa il mio gusto. Se qualcosa mi piace nessuno potrà mai convincermi del contrario». Se qualcosa non gli piace, a volte è invece possibile fargli cambiare idea. «Ad esempio, un tempo non mi piaceva Picasso, perché pensavo - e penso - che mancasse di rigore come artista. Ora so che non c'è nulla di male: manca di rigore allo stesso modo in cui mancano di rigore Miles Davis, o Prince». Naturalmente, il fatto che le sue preferenze vadano ad asceti dello spazio come Mondrian o Kandinskij non gli ha impedito di trovarsi perfettamente a suo agio in mezzo ai virtuosismi di uno Juvarra. Ma se conviene sul fatto che il postmodernismo sia ormai inservibile, è vago su cosa possa sostituirlo. «Penso che il postmodernismo abbia lasciato una buona eredità: ha allontanato una generazione dall'assolutismo e dal fondamentalismo. In molti credono ancora nel fondamentalismo del mercato: gente come Paul Ryan, che rischia di diventare vicepresidente degli Stati Uniti. Ebbene, un po' di postmodernismo a gente come Ryan non farebbe altro che bene. Il mio riferimento in filosofia è il pragmatismo di Richard Rorty».

Eno è uno dei pochi musicisti britannici ad aver preso posizione contro tutte le guerre "umanitarie" degli ultimi 15 anni: Kosovo, Iraq, Afghanistan. È vicino ai liberal-democratici, anche se nega di aver mai ricoperto incarichi ufficiali. «Appena la settimana scorsa ho fatto un discorso a Trafalgar Square per il ritiro dall'Afghanistan. Il problema di questo paese è un generale sospetto nei confronti di coloro che escono dal proprio campo di specializzazione. Per esempio, non ho mai capito i feroci attacchi contro Bono per le sue attività umanitarie. È uno che lavora dietro le quinte, che dedica molto tempo e denaro a quello che fa. Negli Stati Uniti tutti parlano di tutto, come si converrebbe a una vera democrazia». Intanto è arrivato l'economista coreano Ha-Joon Chang, autore di "23 cose che non ti hanno mai detto sul capitalismo". "Brain One" lo presenta e conclude l'intervista. Ma prima controlla un'ultima volta che il dittafono abbia effettivamente registrato la conversazione. ■

# PIEDI STANCHI? MAI PIÙ!

## IO CALZO SCARPE MEPHISTO CON TECNOLOGIA SOFT-AIR.

MEPHISTO offre un comfort ottimale durante la camminata. L'elastica e supermorbida soletta intermedia **SOFT-AIR** di ogni scarpa MEPHISTO, riduce al minimo gli impatti in fase di appoggio. Protegge i piedi, allevia le articolazioni e i dischi intervertebrali e dona un sano clima del piede.



**BRENIA**  
(2½ - 8½)

# MEPHISTO

## WORLD'S FINEST FOOTWEAR

Disponibili nei negozi MEPHISTO della Vostra zona e presso i Rivenditori autorizzati MEPHISTO. Richiedi il catalogo gratuito a: MEPHISTO - Via Castel Firmiano 35 - 39100 Bolzano, [info.it@mephisto.com](mailto:info.it@mephisto.com), [www.mephisto.com](http://www.mephisto.com)